



A Cardiff i tedeschi chiederanno la riduzione del loro contributo al bilancio comunitario

Kohl come la Thatcher

«Rivoglio i miei soldi»

E Chirac parte all'attacco della Commissione

DALL'INVIATO

CARDIFF. Tony Blair l'ha scritto, con enfasi, nella lettera d'invito ai suoi colleghi in arrivo nel capoluogo del Galles per il Consiglio europeo che chiude un semestre di presidenza a guida britannica senza infamia e senza lode: «Il nostro obiettivo, dopo il via alla moneta unica, al processo di allargamento ed alle riforme in agricoltura e nei Fondi strutturali, sarà di preparare l'Unione alle sfide del prossimo secolo». Blair cercherà, in due giorni di confronto, nell'ex città del carbone condannata, sembra, ad un regime di pioggia perenne, un recupero d'immagine danneggiata seriamente dal fatto d'aver gestito, come presidente, l'avvio dell'operazione dell'euro senza che il suo Paese ne faccia parte.

Sarà un esercizio non facile perché il palcoscenico di Cardiff sarà il luogo dove tanti altri protagonisti proveranno ad utilizzarlo per ottenere un valore aggiunto in patria. Innanzitutto, il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, in piena campagna elettorale, sfidato platealmente dal socialdemocratico Schröder che lo vorrebbe guardare in faccia in diretta tv. Getterà sull'Unione la richiesta di avere indietro una parte del contributo tedesco, quasi un terzo: «Siamo contributivi netti e vogliamo pagare di meno», è tornato a chiedere. Un argomento che Kohl sosterrà insieme agli austriaci, agli svedesi ed agli olandesi. Sono i Länder che spingono il cancelliere sulla strada molto Thatcheriana della rivendicazione monetaria. «Voglio indietro i miei soldi», domandò ed ottenne nel 1984 la «signora di ferro» al vertice di Fontainebleau.

Il cancelliere tedesco ha lanciato la sua offensiva mentre sullo sfondo si svolgono grandi manovre politiche, nell'assemblamento dei grandi gruppi del parlamento europeo e s'infiamma il dibattito sulle riforme istituzionali indispensabili per il futuro funzionamento dell'Unione.

Il recupero di Blair è proprio sull'euro. Il ministro degli esteri Robin Cook ieri ha detto alla BBC che il Regno Unito dovrà darsi una data, fissare un limite sin quando limitarsi ad «assistere ai margini» al successo della moneta unica.

Il governo laburista, insomma, si domanda sino a che punto gli imprenditori ed i cittadini britan-

niche si accontenteranno di «investire al di fuori della moneta unica piuttosto di farlo al suo interno». A Blair ha dato una mano il presidente francese Jacques Chirac, il quale ha scommesso che Londra abbraccerà la moneta unica entro il 2002 e il presidente della Commissione, Jacques Santer, ha aggiunto che ormai la questione non è di sapere se la Gran Bretagna sarà della partita ma «quando esattamente» entrerà nell'euro.

Detto questo, resta il problema della riflessione sul futuro dell'Unione e sulle proposte operative prima che finiscano i negoziati per l'ingresso dei sei Paesi candidati. Nei giorni scorsi, Chirac e Kohl hanno gettato sul tavolo del summit una lettera programmatica con la quale hanno invitato Blair a cominciare una discussione sulle riforme, su come cambiare il modo di lavorare della Commissione e del Consiglio, in maniera da far sentire l'Europa «più vicina ai cittadini».

Uno slogan accattivante e che fa presa dentro l'UE provata dagli sforzi di risanamento dei bilanci che hanno consentito la partenza dell'unione monetaria. Uno slogan che contiene anche aspetti de-

magogici che si fondano sul rilancio, in grande stile, di una campagna a favore del principio di «sussidiarietà», il prendere le decisioni al livello più vicino ai cittadini, nelle Regioni, nei Comuni o persino nelle Circoscrizioni. Questa campagna è un tutt'uno con la crescente polemica nei confronti del «potere di Bruxelles», interpretato dalla Commissione dove fro-

di burocrati imporrebbero decisioni agli Stati quando non ce ne sarebbe bisogno. Nel testo di Chirac e Kohl, anche molto argomentato e accorto nel non rinnegare lo spirito europeista che ha sempre contraddistinto Francia e Germania, è detto chiaramente che va evitato il rischio di una «centralizzazione europea, della creazione di «uno Stato centrale europeo».

Ci ha pensato Chirac, ieri, a lanciare un nuovo siluro sulla Commissione di Jacques Santer, l'esecutivo comunitario che, debole sin dall'inizio, finisce adesso, ad un anno dal rinnovo, con il pagare tutte le colpe della mancata riforma istituzionale dell'Unione, una volta presa l'occasione con il deludente Trattato di Amsterdam. Chirac ha approfittato dei mondiali di



Manifestazione di agricoltori a Cardiff; in alto il palazzo dove si svolgerà il vertice europeo

Eggett / Ansa

calcio per rimproverare a Santer ed al commissario Van Miert d'aver aperto un'inchiesta sulla vendita dei biglietti agli stadi dopo numerose denunce. «La Commissione ha spesso preso decisioni che non avrebbe dovuto assumere», ha lamentato il presidente francese. Santer, alla vigilia di Cardiff, ha replicato: «La Commissione propone ma è il Consiglio dei ministri che dispone, cioè gli Stati membri».

Il confronto inizierà alle 10.30 di stamane innanzitutto con l'esame dei temi economici, con una prima discussione sui piani nazionali per l'occupazione, già approvati dall'Ecofin e dai ministri del Lavoro, sulle «linee guida» delle politiche economiche, il mercato unico e l'azione per incoraggiare imprenditori grandi e piccoli. A pranzo ci sarà lo scambio d'opinioni sul futuro dell'Europa e nel pomeriggio saranno in primo piano le proposte, contestate, di riforma dell'agricoltura e dei Fondi strutturali contenute nell'«Agenda 2000» preparata dalla Commissione. Il summit si concluderà due pause: stasera, al Castello, con la cena offerta dalla Regina Elisabetta, domani a pranzo con la presenza di Nelson Mandela, invitato espressamente da Blair.

Sergio Sergio

Questa mattina al vertice europeo i piani per l'occupazione

Quindici test per il lavoro

Parola d'ordine: flessibilità

ROMA. Tony Blair gioca la carta dell'«employability» e del «welfare to work». Cioè aiutare i disoccupati ad «aiutarsi da soli», ad essere più preparati a trovare un lavoro invece di assistere con i soldi pubblici. Etica del dovere individuale contro la tradizione di uno Stato sociale costoso e, nei fatti, iniquo. Kohl gioca la carta del modello tedesco che, nonostante le critiche che arrivano da oltre Oceano e dagli imprenditori, sembra aver cominciato a produrre posti di lavoro. Prodi abbandona per un momento le magagne sulla politica per il sud (dove la disoccupazione supera il 20%) e rilancia le virtù - indubie anche se non sufficienti - delle piccole e medie imprese dove regnano indisturbate flessibilità, innovazione e coraggio imprenditoriale. Aznar e la coppia Chirac-Jospin giocano la carta della flessibilità: Spagna e Francia sono diventati ormai gli allievi modello nella lotta contro la disoccupazione. È il vertice del lavoro, stracarico di impe-

gni, documenti, analisi. Inutile attendersi, però, decisioni dal momento che toccherà al vertice di fine anno a Vienna dire se le strategie presentate questa mattina (gli ormai famosi quindici piani per l'occupazione) saranno servite o meno. In ogni caso, nonostante la propaganda e i cavilli linguistici, le politiche per l'occupazione in Europa restano di dominio nazionale. Non esiste una Maastricht per il lavoro con vincoli simili a quelli della moneta unica. I 15 sono quasi baciati dalla fortuna: la disoccupazione è in leggero ribasso un po' dappertutto. In Germania come in Francia è caduta sotto il 12%, in Spagna sotto il 20%, in Italia nei primi tre mesi dell'anno è passata dal 12,5% al 12,2%. Prodi invita a non cantar vittoria e intanto si è impegnato a portare il tasso di disoccupazione al 10% da qui a tre anni. Alla fine di maggio la Germania si è svegliata con duecentomila disoccupati in meno (in due mesi) e il cancelliere si è subito

spostato in zona sondaggi utilizzando le statistiche come stampella elettorale. La novità è che non sono solo i paesi della periferia europea a creare impieghi. Non solo Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Danimarca e Olanda, ma anche i paesi al centro del continente.

Attenzione, però. Fino a ieri il numero dei disoccupati è continuato ad aumentare, le banche centrali continuano a ritenere il problema della disoccupazione «assai grave», i governi considerano tuttora i disoccupati una forza sociale in grado di minare tanto gli equilibri sociali che gli equilibri politici. Ci vuole altro per ridurre sensibilmente il numero dei disoccupati, la maggior parte dei quali per periodi superiori all'anno. In Europa sono 18 milioni, pari a un tasso di disoccupazione più che doppio rispetto gli Usa.

I governi tendono ad attribuire a loro stessi il merito delle buone notizie ed è vero in parte. Anche l'Europa

rigida, inflessibile, immobile e conservatrice si sta adattando a regole più liberiste. La Francia che impone per legge le 35 ore ormai si caratterizza come una gigantesca «società di interim», dove il lavoro creato è provvisorio. Nel 1997 due nuovi impieghi su tre erano provvisori. Oltralpe si concentra il più grosso battaglione di «interimaires» del pianeta dopo gli Stati Uniti. Solo uno su sei trova un lavoro definitivo, gli altri fluttuano tra gli sportelli di Manpower e gli sportelli del collocamento statale. In totale ci sono state 2,6 milioni offerte di impiego, il doppio del 1993, per quasi 8 milioni e mezzo di «missioni». In media una missione di lavoro dura poco più di due settimane. Capito di che cosa si tratta? Operai specializzati come fresatori o gli informatici sono esclusi da questa corsa al lavoro precario, di penuria di ingegneria è malata l'Europa come sono malati gli Stati Uniti. Chi è disposto a fare di tutto nel lavoro «interinale» trova una strada. Grazie alla stessa strategia, condotta in modo più «prussiano», dall'alto, la Spagna inneggia addirittura al miracolo dopo gli anni bui 1993-1994 quando un quarto della popolazione non aveva reddito da lavoro. Tutto questo dà ragione ai laburisti inglesi, i quali si introducono per la prima volta il salario orario minimo ma evitano accuratamente di togliere quei vantaggi competitivi che hanno trasformato la Gran Bretagna in una calamita per gli investimenti stranieri. Gli aiuti per far tornare al lavoro i giovani e le madri separate funzionano: il 42% dei giovani usciti dal programma «New Deal» tra gennaio e aprile ha trovato un impiego non sovvenzionato. I dati britannici vanno però decodificati: la popolazione attiva cala costantemente dal 1990 e se le statistiche tenessero conto di chi è economicamente non attivo e vorrebbe lavorare la disoccupazione salirebbe dal 4,9% al 12%.

Tutto questo, però, sta avvenendo in un contesto macro-economico di espansione della crescita che quest'anno si avvicinerà al 3% secondo le previsioni Ocse. Secondo molti economisti è questo un fattore molto più importante delle riforme strutturali via via varate da ogni governo. Il rialzo del dollaro dal 1995 ha migliorato la competitività delle imprese europee. E dopo la «tirata» pro Maastricht, oggi le politiche di bilancio, complicate la bassa inflazione e il calo dei tassi di interesse, possono essere considerati neutrali. L'anno scorso avevano significato per l'Europa mancata crescita dell'1,3%. Comedire: se si guarda solo ai problemi dell'offerta, l'entusiasmo per i piccoli cali della disoccupazione potrebbe durare molto poco.

Antonio Pollio Salimbene

L'INTERVISTA

Il primo ministro svedese sul risanamento finanziario e i piani per il lavoro

Persson: «Così abbiamo salvato il nostro Welfare»

Ottimi i sondaggi per i socialdemocratici in vista delle elezioni del 20 settembre. Dai sacrifici economici alla ripresa dell'occupazione.

DALL'INVIATO

BOMMERSVIK (Svezia). Margareta Winberg, ministro del Lavoro, ha appena comunicato la buona notizia: i socialdemocratici nei sondaggi sono oltre il 40%. Non succedeva dall'inizio del '95, e cioè da quando, quasi contemporaneamente, la Svezia entrò nell'Unione europea e il governo diretto, allora, da Ingvar Carlsson approvò un feroce piano di risanamento finanziario.

Qualche mese dopo, alle elezioni europee, la Sap prese una batosta memorabile. Tempian dati. Il primo ministro, adesso, è Göran Persson e per le elezioni prossime venture, il 20 settembre, la Socialdemokraterna ha poco da temere. Persson, infatti, è rilassato. È venuto qui a Bommersvik, una quarantina di chilometri a sud di Stoccolma, per parlare a una tavola rotonda organizzata dal partito socialista europeo sui problemi del-

l'occupazione. Ora, nella confusione babelica della pausa-caffè per i partecipanti all'incontro (per i Ds italiani Alfiero Grandi), si sgola per rispondere a qualche domanda.

I sondaggi sono favorevoli a lei e

Per 4 anni abbiamo risparmiato salvando solo l'istruzione

al suo governo, signor Primo ministro. Siete davvero così bravi?

«Diciamo che abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo fare. E quando è stato necessario non abbiamo avuto paura, non abbiamo esitato a prendere misure dolorose. Lei sa che siamo stati noi socialdemocratici, partico-

larmente noi scandinavi, ad inventare il Welfare. Ma attraversiamo una fase economica difficile e abbiamo dovuto compiere scelte molto impopolari. Per quattro anni in Svezia abbiamo risparmiato denaro in tutti i modi. Solo in un'area abbiamo continuato ad investire, quella dell'educazione. Una eccezione alla base della quale c'erano una ragione di giustizia (non c'è alcun modo di compensare un giovane per l'istruzione che non gli viene data dalla scuola) e una ragione economica: fornire alle persone capacità e conoscenza è sempre un ottimo investimento. Per il resto, i sacrifici che abbiamo chiesto sono stati davvero notevoli. Però, poi, quando siamo stati in grado di mostrare ai cittadini i risultati, quando abbiamo fatto vedere che i tassi di interesse calavano, che l'inflazione si assestava e che tutto ciò cominciava ad avere un impatto positivo sull'occupazione, abbiamo avuto un ritorno di popolarità».

La Svezia è uno dei pochi paesi europei in cui la disoccupazione è in calo. È tutto merito della vostra politica, oppure quisente prima

che altrove l'effetto della ripresa?

«La crescita economica da sola non basta: occorre che esistano delle premesse, delle politiche specifiche. Nella nostra esperienza abbiamo visto che esse consistono in massicci programmi ad hoc per la creazione di nuovi posti. Abbiamo cercato di combattere l'emergenza attuando programmi che facessero da catalizzatore nella creazione di lavoro. I due aspetti vanno di pari passo: dal punto di vista della ripresa la nostra iniziativa principale è stata quella di ridurre i tassi di interesse, e ciò ci è stato possibile dopo aver consolidato le finanze; ma questa politica macroeconomica l'abbiamo affiancata con le nostre idee socialdemocratiche sul mercato del lavoro. L'effetto congiunto è stato molto soddisfacente».

Pensa che avrete grosse difficoltà per il fatto di essere restati fuori

dalla moneta comune?

«No, non credo. Anche se non posso certo escludere che i mercati finanziari un giorno ci puniscano. C'è però una cosa che dev'essere considerata: noi la decisione di restare fuori non

La scelta di non aderire all'Uem non è presa per sempre

l'abbiamo presa per sempre. Potremo anche cambiare la nostra opinione. Comunque io non prenderò alcuna decisione, in fatto di moneta unica, senza aver consultato l'opinione pubblica. È una questione molto difficile. Io qui in Svezia ho detto sempre chiaramente che l'Unione eco-



Göran Persson, premier svedese

continuo tra i «normali» cittadini europei e coloro che prendono le decisioni che li riguardano».

Sbaglio o lei sembra ritenere che i cittadini svedesi siano più sensibili, a questo problema di democrazia, di quanto lo siano altri?

«Può essere che lo siano: non lo so. Ma mi lasci dire che io, per esempio, ho paura che si crei una situazione in cui noi svedesi, insieme con gli altri, sosteniamo l'Unione monetaria e poi, più tardi, ci accorgiamo che si tratta di qualcosa che non era stato detto, di un nuovo tipo di Europa unita. Bisogna discutere democraticamente fin dall'inizio. È un po' il modello contrario all'atteggiamento che hanno altri...»

Per esempio?

«Per esempio Kohl e Chirac che nella loro lettera comune in vista del vertice di Cardiff hanno scritto che è arrivato il momento di portare l'Europa più vicina ai cittadini. Bravi, io sono d'accordo. Però voglio che si discuta prima che vengano prese decisioni. Questa è la differenza».

Paolo Soldini